Il voto di fiducia

A favore 321, contro 255
Assenti 10 Pri, 6 Msi, 4 Rete
Formentini: «Il Parlamento deve guidare la transizione»

Sì ad Amato per dovere d'ufficio

Il governo ottiene un voto di sopravvivenza

ROMA. Fatta la «chiama» dei deputati, e fatto anche il controappello, non tornano i conti del voto sulla mozione di sfiducia del Pds al ministero Amato. Venti minuti di verifiche e riscontri, in un'atmosfera di *suspence*. Poi finalmente l'annuncio: *hanno risposto sì in 255, hanno risposto no* in 321, astenuti 8, «la Camera respinge». In realtà quelli che non tornano sono i conti politici del governo. Non tanto perchè mancano dodici voti al cartello della maggioranza: dieci assenti più due polemiche astensioni: del socialista Piro, «governo delegittimato ma senza immediata soluzione alternativa»; e del socialdemocratico Pappalardo, «per una più ampia maggioranza». E neppure perchè ne mancano il triplo tra le opposizioni: quattro del Pds (tre ammalati e un assente giustificato), altrettanti della Rete, due Verdi, dieci repubblicani e sei missini. Men che mai per il pasticcio combinato dai radicali: Pannella dà ai suoi l'ordine dell'astensione, ma per protesta uno vota con l'opposizione e allora per ripicca un altro si schiera con il governo. O per la *gaffe* del sottosegretario socialista Felice Iossa che vota sì, anzi no: figuriamoci, sono al governo».

In effetti i conti di Amato non tornano per una ragione tutta politica, tutta insita nella esangue precarietà delle motivazioni del no alla sfiducia. La Dc (con Michele Viscardi) *non rimedia altro che battere* sul pretestuoso tasto del «salto nel buio». Il Pli ha orrore di «qualsiasi vuoto di potere», testuale in Paolo Battistuzzi. Il capogruppo Psdi Enrico Ferri non va oltre un «il governo, nonostante qualche caduta, ha ben meritato», al passato. Quando poi è la volta della dichiarazione di voto del socialista Paolo Babbini ecco una plastica immagine delle condizioni in cui versa il partito che *esprime il presidente del Consiglio*. Ad ascoltarlo, nei banchi del Psi, ci sono solo i fedelissimi asserragliati nel bunker craxiano. E anche lui non si spreca: «E' necessario garantire la continuità democratica». I deputati di Rinnovamento socialista sono assenti.

Nè i conti di Amato tornano all'inverso, ripetendo la litania di un'opposizione frammentata. Con tutte le differenziazioni oggettive, c'è da registrare la novità di un cospicuo schieramento che in qualche modo si riconosce, se non nella lettera della mozione della Quercia, nel suo carattere di «sfiducia costruttiva». E infatti il repubblicano Guglielmo Castagnetti riprende l'idea-forza con cui Achille Occhetto aveva illustrato mercoledì l'iniziativa del Pds: «Votiamo a favore perchè vogliamo costruire, non distruggere». E Francesco Rutelli, per i Verdi: «Occorre un netto *cambiamento, quello richiesto dai cittadini*. Altro dunque che allargamenti: per cambiare servono nuove maggioranze». E se Lucio Magri (Rifondazione) e Leoluca Orlando (Rete) appoggiano la mozione Pds pur non prefigurando per l'immediato altro orizzonte che nuove elezioni, sembra di cogliere accenti e consapevolezze nuove nell'intervento del capogruppo della Lega, Marco Formentini. Questo governo *ha chiuso, ma «il Parlamento* – dice Formentini – non deve far mancare al Paese una guida nella fase di passaggio tra il vecchio e il nuovo». Quanto ai partiti, una distinzione: «abbandonino il potere quelli corrotti», chè in sè «i partiti sono essenziali per la democrazia». La nota sulla corruttela non è casuale: consente alla Lega di suggerire al presidente della Repubblica di «valutare con attenzione i voti sui quali si regge il governo». Fatti i conti, «se oggi si astenessero quei ministri, sottosegretari e deputati della maggioranza coinvolti in vicende giudiziarie, la sua maggioranza verrebbe meno». Gli inquisiti sono una trentina. Ieri i *no* alla mozione sono stati appena sei in più della maggioranza assoluta della Camera. □ *G.F.P.*

Amato (accanto a lui il ministro Mancino) durante il dibattito alla Camera. Qui a sinistra Massimo D'Alema

«Rosso e Nero» Il 53% dice sì al Pds nel governo

ROMA. L'ipotesi che il Partito democratico della sinistra entri in un governo è gradita alla maggioranza degli spettatori de «*Il rosso e il nero*». Interrogati via videotel durante la trasmissione di venerdì sera, alla domanda «L'on. Occhetto e il Pds devono entrare nel governo. Lei è d'accordo?», ha risposto affermativamente il 53%. Le cose per il leader della Quercia vanno bene anche rispetto alla proposta, da lui avanzata, secondo la quale si dovrebbero dimettere tutti i politici inquisiti: qui i consensi raggiungono addirittura il 92%.

D'Alema: «Il paese è senza guida Occorre che la sinistra si unisca»

«Abbiamo promosso un confronto utile e importante», sottolinea Massimo D'Alema: «Questo governo è ormai una insostenibile contraddizione rispetto all'urgenza di una svolta». Così «il potere si sposta altrove»: la denuncia dell'alterarsi del corretto rapporto tra poteri dello Stato. Al Psi: «Il coraggio di cambiare per gettare le basi di un nuovo assetto democratico».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Un governo rafforzato dal voto di ieri? Certo, ancora qualche giorno fa taluno osava dirlo, e «con una sicumera che un tempo suscitava rabbia ed ora appare solo come il segno di una tragicomica perdita del senso della realtà». Ma, a pochi istanti dall'inizio dell'appello nominale sulla mozione di sfiducia presentata dal Pds, il presidente dei deputati della Quercia può constatare che l'iniziativa è stata «non solo un atto dovuto ma un atto utile e importante». Intanto perchè ne viene confermata la debolezza politica del governo: «Anche dall'interno della maggioranza si son levate molte voci che hanno sottolineato l'esigenza di un esecutivo più autorevole». Ma poi anche e soprattutto per l'emergere di «un disagio politico, in particolare tra quanti lavorano per una prospettiva di unità a sinistra» e che sentono nel perdurare di un governo erede del patto Dc-Psi «una insostenibile contraddizione rispetto alla prospettiva nuova che si vuole aprire».

D'altra parte è stata la stessa replica di Amato a dare il segno plateale della rinuncia di questo governo ad una funzione di guida politica: il presidente del Consiglio si è presentato «quasi come il leader neppure di un governo di tecnici ma di un governo tecnico, e proprio nel momento in cui il Paese avrebbe bisogno di grande politica, di grandi riforme sociali e istituzionali». Da questo dato-chiave D'Alema trae una allarmata considerazione: *quando vien meno* l'autorevolezza della politica democratica, «la politica, il potere si sposta altrove, nei gruppi sociali più forti, nei corpi dello Stato e, perchè no?, nella magistratura». E il Pds è «preoccupato dell'alterarsi di un corretto rapporto tra i poteri dello Stato». Anche l'irrituale missione della Finanza a Montecitorio, disposta dalla procura milanese, ne è un segnale: «Avvertiamo che vi è qualcosa che va oltre una legittima e necessaria opera di giustizia e ne abbiamo avuto un inquietante campanello d'allarme. Ma – rileva D'Alema tra gli applausi a *sinistra* – ci *riconosciamo* nella serena e ferma reazione del presidente della Camera, non nello strepito rabbioso e impotente in cui si mescola la preoccupazione vera dei democratici con il grido di chi pretende impunità».

Ma anche altre grida suonano piuttosto false alle orecchie di D'Alema. *Sono di Amato*. Quando ad esempio egli denuncia il regime delle tangenti come ben più efficiente di quello fiscale dello Stato: «E' vero, ma non starò a dirle – gli replica il presidente dei deputati pidiessini – che in questi anni lei ha vissuto non lontano da una delle più esose di quelle esattorie». O quando Amato sostiene che non ci si può limitare a dire che tutti sapevano: «Eh no, bisogna dire qualcosa di più e che è sotto gli occhi di tutti: che il centro del sistema di corruzione stava nel patto di potere tra Dc e Psi, in una concezione della politica e in una pratica del potere che non è stata di tutti».

Qui D'Alema mette da canto gli appunti per aprire un libro, e leggerne qualche passo: "*...Il risultato dell'occupazione dello Stato da parte dei partiti è drammatico... Un'autorizzazione viene data, un appalto aggiudicato, una cattedra assegnata, un'attrezzatura di laboratorio finanziata se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito ...*". E ancora: "*Sì, la questione morale è il centro del problema italiano... Essa non si esaurisce nel fatto che vi sono ladri, corrotti e concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione. No, la questione morale fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti...*". «1981, sono parole di Enrico Berlinguer – aggiunge D'Alema tra gli applausi dei deputati del Pds e di Rifondazione – . Mi sembrava giusto, persino doveroso che questo Parlamento rendesse omaggio ad un uomo che non fu ascoltato, ed ecco dove siamo giunti».

Da qui a constatare che governo e cosiddetta maggioranza «non hanno il senso della crisi drammatica in cui il Paese è precipitato» e che «per questo non ha senso parlare di allargamento della maggioranza», il passo è breve, e necessario per ribadire con Occhetto che «ci vuole una rottura, un nuovo inizio». E «dovreste considerare come un bene prezioso – soggiunge D'Alema rivolgendosi a chi ha agitato strumentalmente in questi giorni lo spauracchio del salto nel buio – la sfida costruttiva di un'opposizione che è pronta ad assumersi le sue responsabilità in una fase di transizione e di democratica ricostruzione nazionale». Come protagonisti di questa sfida D'Alema indica (ed esprime loro un ringraziamento) «tutti i gruppi di opposizione che, con distinte, proprie motivazioni e talora anche critiche verso di noi» hanno tuttavia deciso di votare la mozione di sfiducia del Pds. Questa decisione «è un atto politico importante ed è motivo di riflessione»: «L'opposizione, in particolare quella democratica, ambientalista, di sinistra, ha una grande responsabilità: cercare di essere più unita non solo nella protesta ma nella proposta, nell'indicazione di una via d'uscita per il Paese e di obiettivi positivi per l'oggi e per l'avvenire».

Qui un diretto riferimento alle forze socialiste ancora «ingabbiate nella vecchia politica e nella vecchia maggioranza». D'Alema lo fa prendendo spunto da un'amara circostanza dell'altro giorno: quando Umberto Bossi ha gettato in faccia al presidente del Consiglio «l'insulto» di essere espressione di un «partito morto», e nessuno ha replicato al capo della Lega. «Verrebbe voglia a me di rispondere», esclama il presidente del gruppo della Quercia: «Non è morto il Partito socialista se ha il coraggio di cambiare, se ha il coraggio di una svolta radicale in campo morale, politico e programmatico». E questa svolta «non può che passare attraverso la questione del governo oggi».

La stessa novità dei molti parlamentari del Psi che non intendono più continuare nella divisione e nella contrapposizione, auspicando che questa sia l'ultima volta che la sinistra vota divisa, testimonia che col dibattito sulla mozione «si è fatto un passo avanti». E perciò D'Alema non crede che «la scelta sia così stretta e drammatica tra subalternità della sinistra e salto verso il bagno purificatore di elezioni che inevitabilmente avverrebbero nel segno della divisione e del fallimento non solo di una maggioranza ma del sistema democratico». Vi è una terza possibilità: «Una nuova fase di lotta insieme per un nuovo governo e per l'unità della sinistra». E D'Alema avverte che da questa drammatica crisi uscirà vincitore «non chi darà l'ultimo colpo di piccone, fra le macerie ormai», ma «chi getterà le fondamenta della nuova costruzione democratica»: «E noi vogliamo che sia una sinistra unita e rinnovata ad imprimere questa svolta nella storia nazionale». Sogno, illusione? «Noi esistiamo per questo, e per questo siamo la maggiore forza della sinistra italiana. Questa è la nostra funzione e la nostra responsabilità».

Occhetto: «Amato esce più debole...». Garavini: «Ma per la Quercia è una sconfitta»

130 parlamentari pds, psi, psdi, pri, verdi «Ci vuole una maggioranza riformatrice»

Oltre 130 parlamentari del Pds, del Psi, del Psdi, del Pri e dei verdi firmano un documento che critica i limiti del governo e si pronuncia per «una nuova maggioranza nella quale tutte le forze riformatrici siano presenti». Occhetto ribadisce: «Amato non è stato all'altezza della situazione, e ne esce politicamente indebolito». I comunisti democratici della Quercia per una campagna di referendum «sociali».

ALBERTO LEISS

ROMA. Che cosa farà adesso Amato? «Secondo me potrebbe andare a insegnare ad Harvard...», risponde con una battuta Occhetto, alludendo alla replica tutta professorale del presidente del Consiglio nel dibattito sulla sfiducia. Il segretario del Pds, lasciando ieri nella tarda mattinata la Camera, ribadisce che «Amato non è stato all'altezza della situazione, non ha saputo misurarsi con la nostra mozione di sfiducia. Il suo governo esce da questo dibattito politicamente molto indebolito». Ma questo esecutivo – chiedono ancora i cronisti – quanto sopravviverà? «Non sono un indovino, non saprei dire con esattezza, perchè questo governo potrebbe anche sopravvivere come uno zombie». Resta il fatto che il sostegno venuto ad Amato dal Psdi e dallo stesso Psi è stato così tiepido da far pensare – ripete Occhetto – ad un «appoggio tecnico». «L'unico sostegno convinto che Amato ha ottenuto è stato quello del vecchio Caf di Forlani». Quindi è stato riconosciuto con forza il problema posto dal Pds: l'esigenza di un governo di svolta. Quanto alla Quercia, ora si *apre una fase di iniziativa* politica e sociale, nel paese («Andremo davanti alle fabbriche») e con quei partiti che «condividono la priorità dell'occupazione». E il segretario del Pds ha ricordato come nuovo e positivo sia stato l'atteggiamento del Pri, e come nella stessa posizione di Mino Martinazzoli *emerga «una apertura di credito* importante sul metodo, che dovrebbe far abbandonare alla Dc posizioni vecchie come quelle di Bianco e Forlani».

L'insistenza di Occhetto sulle contraddizioni interne alla Dc non è piaciuta a Forlani, che ha parlato di «tanta miseria in questa polemica politica nei miei confronti». «Condivido pienamente le cose dette da Martinazzoli – ha poi aggiunto – l'unica differenza è che lo ho fatto un discorso più spregiudicato, più azzardato». Per De Michelis il dibattito sulla sfiducia avrebbe messo in luce la «debolezza della posizione del Pds». Secondo il vicesegretario socialista vicinissimo a Craxi anche il Pri avrebbe «parlato un linguaggio molto diverso da quello di Occhetto». Ma ieri è stato proprio un esponente repubblicano come Adolfo Battaglia, certo non sospettabile di «estremismi», a smentirlo platealmente, aderendo con oltre 130 parlamentari del Pds, del Psi, del Psdi e dei verdi ad un documento, nato nell'ambito della «Sinistra di governo», in cui si parla dell'esigenza di una «grande area riformatrice, democratica, di sinistra, laica e ambientalista». L'iniziativa, illustrata ieri mattina alla Camera da Massimo Salvadori (Pds), Antonio Cariglia (Psdi), Enrico Manca (Psi), e da altri (per il Pds c'erano anche Gerardo Chiaromonte, Claudio Petruccioli, Gianni Pellicani, Emanuele Macaluso), denuncia i «limiti dell'azione di governo», e giudica negativamente il permanere di una divisione tra forze della sinistra al governo e altre all'opposizione. I parlamentari che hanno sottoscritto il documento si impegnano ad operare perchè – al di là del voto di ieri – «si creino le condizioni di una nuova maggioranza nella quale tutte le forze riformatrici siano presenti. E si impegnano ad elaborare, di fronte ai drammatici problemi economici, sociali e istituzionali del paese, una piattaforma programmatica che possa costituire una base di riferimento e di confronto in vista della costruzione di una nuova capacità di governo». Tra le 132 firme raccolte sino a ieri mattina (tra i deputati: 46 del Pds, 23 del Psi, 4 del Psdi, 4 dei verdi, 5 del Pri; tra i senatori: 34 del Pds, 13 del Psi, 1 del Psdi, 2 dei verdi) figurano non solo quelle degli esponenti della «Sinistra di governo». Citiamo alcuni: Aniasi, Barbera, Bassanini, Boato, Bogi, Borgoglio, Capria, Cariglia, Castagnetti, Del Bue, Formica, Lettieri, Mammì, Manca, Mancina, Pappalardo, Petruccioli, Pollastrini, Reichlin, Rinaldi, Signorile, Testa, Turci, Cavazzuti, Chiaromonte, Lama, Ranieri, Rognoni, Ruffolo, Salvi. Ma il numero, assicurano i promotori, è destinato a crescere.

Sull'esito della sfiducia ha preso posizione ieri anche il Coordinamento dell'area dei comunisti democratici del Pds, che parla di una «progressiva caduta di legittimità del governo, *in ragione dei rapporti che* lo legano con gli uomini e i partiti di un regime in crisi e le figure emblematiche di Tangentopoli», oltre che per l'«offensiva neo-conservatrice» che ne ha caratterizzato l'azione. «È più che mai necessario – prosegue una nota della componente – che le ragioni di una alternativa sociale e di sviluppo stiano in campo». I comunisti democratici prendono poi le distanze dall'iniziativa dei parlamentari che hanno firmato il documento della «Sinistra di governo», ravvisandovi il rischio di una ipotesi di «allargamento della maggioranza». Il documento si pronuncia per una «fase nuova dell'opposizione», e si esprime a favore di *una campagna referendaria* di segno sociale: dalla sanità, ad alcune norme sulla previdenza, all'iniziativa dei Consigli di fabbrica per la democrazia sindacale. È significativo – si aggiunge – che sul referendum contro i decreti sanitari siano emerse intese tra Pds, Rifondazione, Rete e Verdi.

*Ieri però il segretario di Ri*fondazione comunista Garavini ha preferito polemizzare aspramente con la Quercia, definendo «una sconfitta di Occhetto» la conclusione del dibattito sulla sfiducia. Garavini dice che il Pds non ha proposto la caduta di Amato ma «un'alleanza con quelli che al *governo c'erano già*», e rilancia la tesi delle elezioni anticipate subito. Gli ha replicato Claudio Petruccioli: «Garavini conferma che l'obiettivo fondamentale di Rifondazione è quello di combattere l'unità della sinistra, e che il suo bersaglio ideale è il Pds». Ma il «teorema-Garavini» è anche «assurdo e *pericoloso*»: *questo governo* non va bene, ma Rifondazione esclude altre soluzioni e punta alle elezioni col vecchio sistema elettorale. «Se questa operazione andasse a segno, sarebbe una catastrofe per la sinis6tra, per la democrazia, per i lavoratori e per l'Italia».

Il segretario della Dc a Milano ricorda il «ribelle» Marcora: «Un esempio»

Martinazzoli: «Democrazia non è regime» Cossiga attacca l'«ipocrisia nazionale»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Con un grandissimo applauso centinaia di militanti della sinistra dc hanno salutato il discorso di Mino Martinazzoli pronunciato ieri sera a Milano in ricordo di Giovanni Marcora. Un segno tangibile di *una ripresa d'entusiasmo*. Il segretario della Dc ha evitato ogni riferimento alle vicende politiche contingenti (governo, voto di sfiducia, aperture al Pds eccetera), «parlerò domani (oggi ndr) a Torino», ha detto dribblando i giornalisti, ma il suo ricordo del partigiano «Albertino» è stato comunque denso di comparazioni con l'attuale momento disastrato della Dc, soprattutto in Lombardia. È stato quasi un si «riparte da Marcora», dalla sua lezione di moralità, dal suo «orgoglio lombardo». Il fondatore della Base scudocrociata è l'esempio da seguire: «Mi chiedo spesso – ha detto Martinazzoli – se ci troveremmo in questo marasma con lui ancora vivo? Credo di no». Il ritorno alla moralità della politica è il chiodo fisso del segretario scudocrociato, «Facciamo appello – ha detto – a chi vuole venire con noi non per avere qualcosa ma per essere qualcosa». Insomma, il problema è quello di cancellare gli ultimi dieci anni di stagnazione, «sacrificati sull'altare di un pragmatismo dissennato». Sono bordate ai vari «craxismi» diffusi. L'appuntamento «in ricordo di Marcora» di ieri sera, svoltosi alle ex Stelline *si è trasformato ben presto* in un richiamo alla vecchia corrente, ai galantuomini che «devono alzare la testa in un tempo tremendo da resa dei conti, da sintassi distruttiva, di livore». E il feeling scatta quasi subito. Granelli, Pandolfi, Fontana, ma soprattutto il pubblico in sala mostrano una qualche commozione. E accettano anche una revisione autocritica quando Martinazzoli elenca *macroscopici errori «storici»* della Base. Uno per tutti l'aver ceduto passivamente il campo, il non aver saputo tenere alta la lezione del «ribelle e partigiano» Marcora, un personaggio cristallino che aveva fatto della Base un esempio di corrente «che non è stata gruppo di potere e di spartizione». «L'equazione Dc uguale 45 anni di regime va respinta», ha detto Martinazzoli. E ha aggiunto: «Non è possibile che da un lato ci sia la difesa dell'indifendibile e dall'altro un attacco così ingiusto alle nostre ragioni». Insomma, per il segretario della Dc «questi sono stati anni di democrazia e non di regime ed è triste vedere che siamo ridotti a dover ringraziare un maestro come Bobbio, perchè è rimasto il solo a dirlo».

Mentre Martinazzoli respingeva la piega che sta prendendo il dibattito politico, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga sparava bordate sull'«ipocrisia nazionale» in relazione a *Tangentopoli*. Dai teleschermi di «Canale 5» ha dichiarato: «Tangentopoli è l'effetto e il sintomo di un sistema politico che ha avuto bisogno di questa massa di denaro per occupare, pur in democrazia, lo Stato e la societa». E ha aggiunto: «A me non interessa l'aspetto giudiziario. Ci sono persone perbene coinvolte in questo pasticcio. Bisogna uscire dalla mistificazione: c'è una crisi del sistema politico che *non si può risolvere nè criminalizzando*, nè osannando Di Pietro. Una commissione può aiutare la magistratura. Del resto anche i giudici cominciano a fare delle differenze tra chi si è fatto la villa e chi ha dato i soldi al partito o al sindacato».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 13 febbraio
Otello
di William Shakespeare
l'Unità+libro lire 2.000
l'Unità